

Tocco e ritocco



La nuova «vulgata» sulla guerra civile

BRUNO GRAVAGNUOLO

VULGATA CIVILE. Dispiace dissentire dai maestri. E quando accade, si dubita sempre un po' di se stessi. Eppure, ci è impossibile consentire con Bobbio, quando, su «La Repubblica» del 1° maggio, in riferimento a Piazzale Loreto, afferma: «Non si dica che non c'è stata una guerra civile in Italia. Si è mai visto il sovrano di uno stato in guerra condannato a morte ed esposto al ludibrio dei cittadini dello stato vincitore?». No, l'argomento non tiene. Salò era uno stato usurpatore. E il ludibrio al Duce non è in nulla dissimile, quanto a orrore, a tante «feste» macabre attorno ai cadaveri dei tiranni. Il «padre divorato» è archetipo millenario, ben descritto da Freud in «Totem e tabù». La guerra civile non c'entra. Perché essa abbia luogo, occorre quanto segue: 1) Spaccatura in due della società, con partigianato civile da una parte e dall'altra. 2) Coralità di massa degli eventi. 3) Un certo equilibrio di forze e del consenso. E invece, se il 43-45, come dice sempre Bobbio, «fu guerra tra minoranze», ne consegue esattamente che quel biennio non fu una vera e propria guerra civile. Inoltre: se è vero «che i più stavano a guardare», è ancor più vero che la stragrande maggioranza degli italiani voleva la fine della guerra. E che era contro i nazifascisti. Dal sud al nord. Il consenso a Salò era invece marginale, come dimostrano le diserzioni e la renitenza di massa alla leva repubblicana. Perché ribadire tutto questo? Per amor di verità. E per battere una tesi insidiosa: l'idea che la Repubblica sia stata imposta al paese da una «minoranza». Quella che vinse appunto «la guerra civile». Facile indovinare, ahimé, a chi faccia gioco questa nuova «vulgata».

STUPORI & STUPIDARI. Ohhh, uhhh! Gridolini di stupore nella rubricchetta di Dario Di Vico sul «Corriere»: il sottoscritto si becca l'epiteto di «maestrina dalla penna rossa» perché avrebbe «bocciato» Violante, il quale aveva teorizzato una spaccatura verticale tra fascismo e antifascismo nell'Italia del dopoguerra. Domanda: invece di fare pissi-pissi-bao-bao, in modo di educande bacchettoni (e in innocui stupidi), non ha il «Corriere» penne grandi di piccine per tornare in modo serio sul tema modestamente proposto da «Tocco e ritocco»? E cioè: davvero tra fascismo e antifascismo c'è stata nel dopoguerra la «guerra dei mondi»? Attendiamo.

OTTIMO SCALFARO. «Valutazioni ragionistiche che non hanno senso». Questo aveva detto Scalfaro, sulle valutazioni della Commissione europea. Valutazioni giocate in punta di ridicolo decimali. E anche contraddette dal Fmi e dall'Ocse! E invece nel Polo si sono scatenati. Sebbene loro, non si siano mai stracciati le vesti per l'Europa. Anzi! In un frangente analogo, con Berlusconi al governo, avrebbero parlato sicuramente di «complotto internazionale» contro l'Italia. Lo hanno già fatto. Al tempo della lira in calo. E con Berlusconi al governo.

«Partecipazione sociale», «solidarietà», «responsabilità», «repubblica»: il vero volto del nuovo laburismo

Tutte le idee di William Hutton l'uomo che ha ispirato Tony Blair

«Stakeholder»: è la parola chiave usata da Hutton, direttore dell'«Observer», in un libro che ha molto influenzato il vincitore delle elezioni britanniche. La parola significa: ciascun cittadino è sovrano, e detiene le quote del suo Stato....

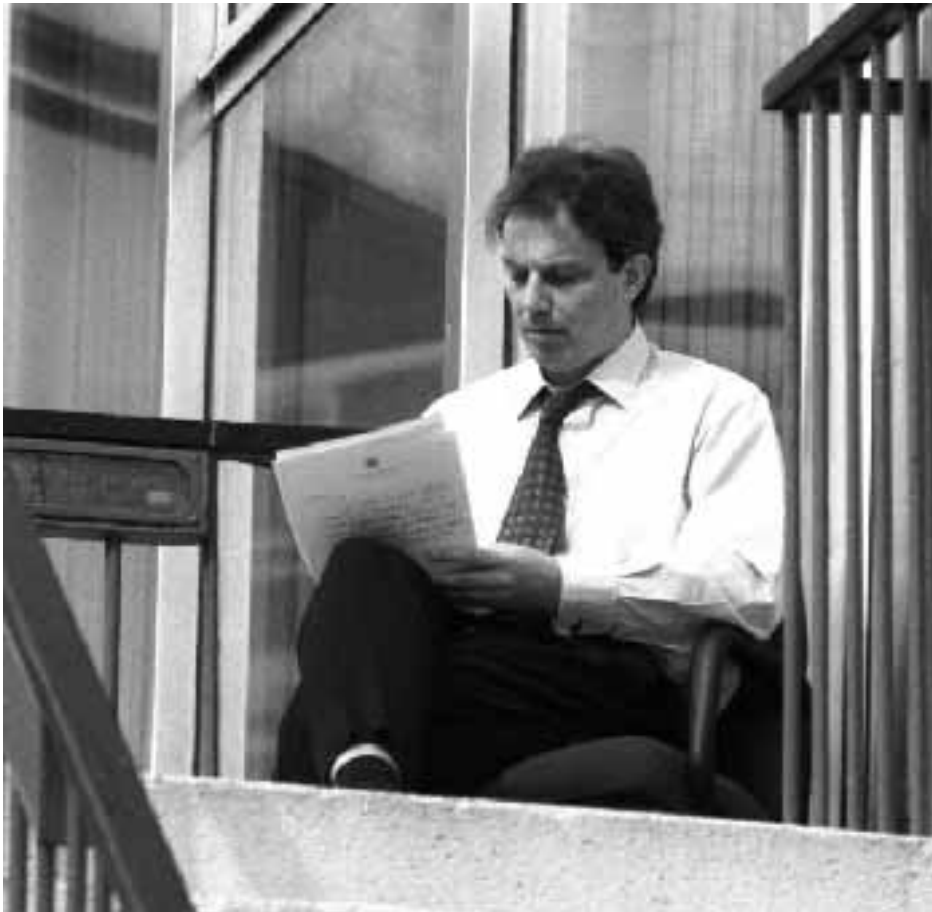
«Stakeholder capitalism» è una delle parole chiave del Labour Party di Tony Blair. Una visione di società, un modello di economia contrapposto a «shareholder capitalism». «Stakeholder» è chi ha interesse in qualche cosa. Chi non riceve soltanto. Implica il concetto di reciprocità, di scambio. «Shareholder», invece, è l'azionista classico di un'impresa, che incassa il dividendo e stop. E considera esaurito il suo ruolo nel momento in cui ha saldato l'acquisto dell'azione. Anzi, da quel momento, si sente ed è considerato colui che ha l'ultima voce in capitolo sui destini dell'azienda. Se l'impresa licenzia, e il titolo in Borsa vola alle stelle, lui è contento. La società degli stakeholder è molto diversa dalla classica risposta dello Stato sociale che accompagna il cittadino dalla culla alla pensione. È un patto tra cittadino e Stato in base al quale lo Stato garantisce che ognuno abbia la possibilità effettiva di raggiungere livelli di benessere più avanzati senza danneggiare il prossimo. Vuol dire che i disoccupati devono potersi riqualificare in modo da trovare un lavoro. Che gli occupati devono poter accrescere la loro professionalità per non perderlo. E vuol dire che i beneficiati devono fare la loro parte, si devono «impegnare», non possono aspettare che qualcuno - lo stato - provveda.

Un pilastro semantico

La fortuna di questa parola chiave, uno dei pilastri della strategia di Tony Blair, deriva in primo luogo dalla sfortuna dei principi opposti che hanno spadroneggiato per una quindicina d'anni: «la società non esiste, esiste solo l'individuo», aveva proclamato Lady Thatcher. Il suo successore Major l'aveva scimmiettata affermando addirittura che le Bcci non esistono. È andata come si sa.

L'inventore della società degli stakeholder non è Tony Blair, bensì William Hutton, brillante giornalista economico (è direttore dell'«Observer»). È stato il suo libro «The State we're In, «Lo stato in cui siamo» (nel doppio significato di condizione e istituzione) ad aver affascinato due anni fa il leader laburista tanto da spingerlo a condensare la sua strategia politica nel fortunato slogan che appare nel sommario.

Difficile dire se Will Hutton sia un centrista radicale, come viene definito Blair. Sembra piuttosto un orfano di Keynes. È più radicale che centrista. Chi resta disoccupato per più di 18 mesi deve essere assistito in qualche modo. La libera corsa dei capitali su scala planetaria deve trovare dei freni perché ciò che è meglio per i finanziari e i prestatori di denaro non è necessariamente un bene per la comunità. Gli incentivi fiscali e i sussidi governativi alle scuole private devono essere sospesi. Si tratta di indicazioni molto poco centriste che si trovano parola più parola meno nei libri di Galbraith o di Reich, l'ex ministro del



Il primo ministro inglese Tony Blair

Ian Waldie/Reuters

Che cosa c'è in quel best-seller

Will Hutton, 46 anni, sposato con tre figli, è un agente di cambio passato nel 1983 armi e bagagli al giornalismo. Per dieci anni è stato alla Bbc, poi al «Guardian» e dall'anno scorso dirige «The Observer», il più antico giornale domenicale (venne fondato nel 1791, vende 450 mila copie), punto di riferimento della sinistra intellettuale britannica. Hutton è stato nominato giornalista politico dell'anno per la copertura della crisi del sistema monetario europeo del 1992. Di formazione keynesiana, è membro del consiglio direttivo del Policy Studies Institute, dell'Institute for Political Economy e Charter 88. È governatore della London School of Economics. I suoi articoli sono tenuti in gran considerazione non solo negli ambienti laburisti. Adesso che il Labour ha vinto le elezioni passa per stratega politico e per «consultante» economico di Blair. Lui rifiuta queste etichette ripetendo: il mio mestiere è quello di giornalista economico. Il suo libro «The State We're In» (Jonathan Cape, London, 326 pagine, 16,99 sterline) ha venduto migliaia di copie. L'argomento centrale della sua analisi della società britannica è che, nonostante la dinamica degli ultimi anni, l'economia resta debole, i suoi assetti fragili. A dimostrarlo sono il livello e il carattere degli investimenti. Ciò è dovuto al sistema finanziario: gli obiettivi di profitto sono troppo alti, l'orizzonte temporale troppo breve. Ma la finanza non vive nel vuoto, la City di Londra, Whitehall e Westminster sono intrecciati in modo simbiotico, per cui non si riforma l'economia se non si parte dall'assetto istituzionale e viceversa. Se non viene superata «la natura semi-moderna dello Stato».

lavoro di Clinton, che dispiacerebbero alla City e non compaiono in questi termini nel programma del Labour.

Hutton parla di capitalismo cooperativo che «incorpora» i lavoratori nel miglioramento dell'impresa, che non vive nel vuoto politico e istituzionale, che si rivela «economicamente più efficiente» del libero mercato thatcheriano perché riesce a riorientarsi lungo gli obiettivi di lungo termine «senza perdere lo stimolo della competizione».

Il cuore della stakeholder society è proprio questo. Non nasce spontaneamente, ha bisogno di essere disegnato, negoziato in un sistema di governo effettivamente democratico. Si tratta contemporaneamente di ricostruire la trama di una comunità e di uno stato che la rifletta, che la includa. Evitando gli intoppi del capitalismo egemone in Europa, quello tedesco: i rapporti incestuosi tra banche e imprese che hanno condotto alla crisi della City. I sindacati giustamente riconosciuti come partner sociali dalle imprese e dal governo che si oppongono alla contrattazione del lavoro fuori dalle grandi imprese, il costo elevato di un Sozialstaat che non riesce a reagire ai mutamenti ciclici dell'economia.

Intanto, si può partire, come ha fatto il nuovo governo, riconoscendo i diritti sociali minimi previsti dalla «carta europea». Sicuramente si deve arrivare a quella che Hutton chiama «opportunità repubblicana». E qui si entra nel cuore della

transizione britannica. Che è innanzitutto di carattere politico, non economico. Che non si esaurisce nella ricostruzione di un «parteneriato» sociale fondato sulla reciprocità tra sindacati e governo, tra sindacati e impresa, tra lavoratori e impresa. Ma ne è, in fondo, la premessa. L'analisi di Hutton è impetuosa. Sostiene il direttore dell'«Observer» che «una costituzione non scritta, organizzata attorno al principio che legge è qualsiasi cosa che la monarchia concede al parlamento, non è una regola democratica. Il potere monarchico è passato in effetti al partito di maggioranza nella Camera dei Comuni. Non ci sono limiti alla possibilità del potere centrale di portar via potere alle regioni e alle autorità locali. L'esecutivo è solo nominalmente responsabile di fronte al parlamento. Il potere giudiziario non è formalmente indipendente. Non esiste una legge dei diritti codificata. Non c'è la presunzione che l'attività dello stato debba essere aperta e trasparente». La lunga egemonia conservatrice ha infettato l'imparzialità dell'Amministrazione dello Stato «la cui indipendenza garantiva un sistema informale di controlli e contrappesi». La conclusione di Hutton poi fa giustizia di molti luoghi comuni che vanno per la maggiore in Italia: l'assenza britannica di una costituzione scritta significa che l'interesse pubblico può essere solo espresso come interesse del partito di maggioranza alla Camera dei Comuni. «Republicanizzare» lo Stato quindi non ha a che vedere con l'abolizione della monarchia, anche se dovrà implicare lo stradicamento di alcune prerogative reali e del principio ereditario.

Un nuovo parlamento

Ha a che vedere in primo luogo con la ricostruzione di una «attitudine repubblicana» nella cultura politica e nel comportamento delle istituzioni. Anche di quelle della City. Significa, per esempio, togliere segretezza e limitare le discrezionalità che pervade l'intero sistema britannico, dalla formazione del bilancio nazionale alle privatizzazioni. Costruire una rete di istituzioni pubbliche intermedie per governare l'economia di mercato e le comunità. Il botta e risposta del primo ministro due volte la settimana alla Camera dei Comuni è «un buon teatro politico, ma raramente serve a illuminare sul modo in cui il potere viene usato».

La cosa migliore, consiglia infine Hutton, sarebbe trasformare la Camera dei Lord in seconda camera eletta con potere di bloccare ed emendare le leggi. Rendendo - udite, udite! - «più proporzionale la rappresentanza nel Parlamento». Perché? Elementare. Per riflettere meglio le opinioni e gli interessi effettivamente esistenti nella società.

Antonio Pollio Salimbini

«Reset»: Così ha vinto in Inghilterra la sinistra

Tony Blair campeggia anche sulla copertina di «Reset», mensile di cultura, che gli dedica sedici pagine per un totale di quattro articoli di approfondimento, accompagnati da un volumetto di 80 pagine, «Il nuovo Labour», con rapida introduzione di Marina Calloni a due discorsi di Blair e al manifesto programmatico del suo partito. In una sinistra europea che naviga «senza bussola», secondo l'icastica definizione con cui «Le Monde» titola un primo tentativo di analisi a livello europeo, il leader del New Labour, fresco vincitore di elezioni, diventa automaticamente una stella polare. Da osservare ammirati, perché vince, e questo a sinistra riesce poco; da usare appunto a mo' di bussola, per vedere se e quanto del suo programma possa essere esportato al di fuori della Gran Bretagna e costituire un patrimonio comune; da studiare, per capire se e come la socialdemocrazia (Blair ha ridefinito in tal senso il vecchio Labour party) possa aspirare a leadership nazionali ed europee. «Reset» offre ampio materiale di riflessione, e individua innanzitutto le radici della svolta del partito laburista che, scrive Roger Casale, «sta riportando la questione della socialdemocrazia all'interno del discorso sulla modernità» e «possiede nuovamente una "filosofia dell'azione", un programma di governo e una strategia per realizzarli». Blair, dunque, di cui Marina Calloni sottolinea la «sapienza oratoria forense» e l'intelligenza strategica mediatica, il celebratissimo Hutton, ma anche un'evoluzione favorita dai cambiamenti che al partito avevano già apportato Neil Kinnock e John Smith. E l'intelligenza di cogliere e meditare i segnali provenienti dalla società. Come il «Rapporto della Commissione sulla giustizia sociale», pubblicato nel 1994 che, scrive, Anne Showstack Sasson, con la sua precisa diagnosi delle disuguaglianze crescenti nella società britannica, ha fornito l'humus su cui è nato il manifesto del partito. Che, con l'accento posto sulla necessità di una maggiore giustizia sociale, ha avuto un peso forse decisivo nella battaglia elettorale.

DALLA PRIMA

Su Micromega dibattito a più voci sulle nuove frontiere della morale di fronte ai progressi della genetica

Procreazione artificiale: dove sta il limite etico?

Lecaldano, Mori, Flamigni, Viano, criticano cattolici e comitato bioetico. E Rodotà lancia un'allarme: «rischi per democrazia e privacy».

della repubblica tedesca, e quindi a nome della sua nazione. Se la leggerezza di Vittorio Emanuele di Savoia fosse da interpretare come un modo per rivendicare la sua qualità di singolo individuo, rinunciando a essere il rappresentante di una dinastia macchiatasi di gravi colpe, potremmo perfino accogliere positivamente quelle sue parole. L'inevitabile corollario dovrebbe essere ciò che ha chiesto Alessandro Galante Garrone su «La Stampa» del 3 maggio: il giuramento di fedeltà alla Costituzione, che del resto è oggi imposto a coloro che diventano cittadini italiani. A maggior ragione, mi sembra, deve prestarlo chi dall'Italia è stato esiliato.

Queste stesse considerazioni chiariscono perché non può essere invece abrogata la disposizione che vieta la ricostituzione del partito fascista: in questo caso, infatti, non saremmo davanti a persone, ma a un'istituzione che, in quanto tale, si configura subito con le sue storiche responsabilità. Se ne rammenti

l'on. Fini. Mi ha meravigliato la dichiarazione di uno studioso di storia come Aurelio Lepre, che con facile comparativismo adduce l'esempio degli Stati Uniti per spiegare perché accetterebbe la cancellazione della norma: dimentica che in quel paese non c'è stato un regime fascista. In Italia il fascismo è nato, ha durata, ha lasciato una traccia consistente ed è arrivato a macchiarsi del crimine che l'etica e il diritto dei popoli giudicano oggi il più grave in assoluto: il genocidio.

Le teorie razzistiche sono state giudicate dal fascismo stesso parte integrante della sua ideologia; sarebbe pertanto assai grave - in giorni in cui sterminii e «pulizie etniche» rievocano orrori che speravamo non ripetibili - se il nostro paese, per una malintesa democraticità o per un perdono veramente immorale, riesumasse, e pertanto riabilitasse, con un atto solenne quale è un voto del Parlamento, un'istituzione scellerata.

[Corrado Vivanti]

Procreazione, fecondazione artificiale, aborto, bioetica, confini della genetica: esiste un modo «corretto» per impostare una riflessione etica su temi così invasivi della coscienza di ogni cittadino? C'è una via rispettosa della diversità delle convinzioni religiose e filosofiche e nello stesso tempo capace di produrre non divieti ma leggi «aperte»? A leggere il lungo inserto che la rivista Micromega, nel numero oggi in edicola, dedica a questi argomenti, con cinque interventi di alto profilo, sembra che la via «corretta» esiste, o sarebbe comunque rintracciabile, ma che in Italia non è stata ancora percorsa. Colpa, sostengono alcuni di questi studiosi, di un dibattito sostanzialmente poco informato, di un comitato per la bioetica molto cattolico e troppo poco laico, colpa di un conservatorismo morale di fondo che rischia di ingabbiare ancora la società civile e politica.

La lettura dei cinque saggi (Il diritto di nascere di Eugenio Lecaldano, Aborto e obiezione di coscienza di Maurizio Mori, Una trappola clerica-

le di Carlo Flamigni, L'ideologia dell'embrione di Augusto Viano, La fine del destino di Stefano Rodotà) è oltre modo istruttiva, anche se gli assunti non sono tutti condivisibili. Il capitolo più controverso è proprio quello che affronta il limite morale della libertà di procreazione. La tesi è che il dibattito sulla procreazione e sulla fecondazione in vitro, che ha diviso episodio dopo episodio, l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori, è viziato da una concezione morale «archeologica» che rischia di imporre per legge una sola delle concezioni che su questo tema si confrontano nell'ossatura.

Secondo Lecaldano si sta presentando «per quanto riguarda i modi artificiali di nascere, un processo analogo a quello che abbiamo vissuto alcuni decenni fa per quanto riguarda la prole naturale». Ovvero, come nel secolo scorso si accettavano solo madri e figli «regolari», ossia frutto di rapporti matrimoniali e non naturali, così, adesso che la scienza mette a disposizione delle persone la possibilità

di soddisfare un bisogno di paternità o di maternità, la discussione sulla moralità di procreazione artificiale si basa ancora su un modello di famiglia che ruota intorno ai rapporti sessuali «naturali». Per Lecaldano questo ancoraggio al rapporto naturale apparirà superato quanto prima, intanto però si sarà negata a molte coppie la libertà di avere un figlio ottenuto con le tecniche che la scienza mette a disposizione adesso. Stando così le cose la prospettiva è quella del divieto piuttosto della regolamentazione. Eticamente e filosoficamente è sbagliato, conclude Lecaldano.

Le cose stanno davvero così? L'analisi è convincente, c'è il rischio di una sottovalutazione: davvero le ipotesi di limitazioni alla libertà di procreazione in vitro sono sempre frutto di una volontà coercitiva? O non sono il segno di una preoccupazione per quanto di «commercio» nasce attorno alle nuove possibilità scientifiche? L'enorme mole di interessi che si muovono sulla fecondazione in vitro non cambia la natura etica dei

problemi e non mette a rischio il diritto a scelte «responsabili» delle persone?

Un filo rosso percorre i saggi e rappresenta di per sé una linea di tendenza importante: è il desiderio di evitare limiti o divieti che siano fondati per via religiosa. Qui, a essere messa sotto accusa, è il comitato per la bioetica, le cui traversie sono note agli addetti ai lavori ma non al grande pubblico. La tesi di Carlo Flamigni, che fa una dotto storia del comitato, è che questo sia più un organismo confessionale, un tribunale che definisce ciò che è morale e ciò non lo è, piuttosto che un supporto di sostegno alle decisioni dei singoli. La scarsa laicità del comitato, peraltro segnata da una serie di dimissioni di autorevoli membri, avrebbe fatto del comitato, salvo le dovute eccezioni, una sorta di «lobby dell'embrione», (quella che vuole per il concepito il riconoscimento dello stato giuridico di persona) e che ha prodotto il risultato di rimettere in discussione la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. An-

che qui il dibattito è destinato a riprendere, più vivace che mai.

Mentre si dibatte, e giustamente, sul rilievo etico, delle nuove conquiste tecniche e scientifiche, la ricerca va avanti e modifica la situazione dei diritti. Si potrebbe dire, senza curarsi dei rischi. Qui vale la pena di leggere attentamente il saggio di Stefano Rodotà sui pericoli derivanti dalla circolazione delle «informazioni genetiche».

C'è un rischio per la democrazia, avverte il giurista, perché la possibilità di prevedere tempi di vita, malattie e curabilità delle malattie, desta l'interesse di datori di lavoro e società di assicurazione. Chi garantisce, e come, che questa circolazione non diventi una forma di discriminazione orribile? Nacono, è ovvio, problemi inediti per la tutela della privacy e l'uguaglianza delle persone. Sono i temi del fumilla, e parlarne in modo aperto e informato subito, eviterà ferite profonde in futuro.

Bruno Miserendino